

a rovesciar giù sul Monte alla disperata tanti balzelli e di tante generazioni, che le Paghe, le quali rendevano prima tre per cento, diminuirono a uno e mezzo, per forma che dove cento scudi di Monte valevano scudi ventisette, a quelle pressure calarono a poco più di undici (1). Il Monte ne fu quasi disfatto: e la ragione è quella che appunto intorno a quell'età insegnava Francesco Mannelli; quella, cioè, che quando i pregi de' Monti sono rovinati o deboli il sovrapporvi gravetze finisce di rovinarli e *fargli valer nulla* (2). *Pregi de' Monti o de' Danari di Monte* presso i nostri vecchi erano quello che oggi noi domandiamo *Valore della Rendita*. Ed essi pregi, come la Rendita nostra, montavano e calavano; rincaravano nella sicurezza e buono stato della Repubblica e nella riputazione degl'istituti; rinvilivano nelle sventure e nei pericoli (3). Notai al suo luogo lo stesso delle Compere genovesi, pure assai prima che fossero ammassate nel Monte di San Giorgio; i cui Luoghi ebbero grandissima mobilità, salendo fino a 290 lire, cioè a quasi tre volte il prezzo che essi furono pagati in origine (4). Di qui la necessità del tassare que' pregi per certe operazioni. In Venezia, si stava al corso loro nella piazza, pe' contratti, fino dal 1291 (5). In Firenze, non si potevano mai computare meno del trentadue per cento, per la descrizione al Catasto, come vedemmo; ma si stava al corso della piazza, pel pagamento delle imposte; giacchè in Firenze ed in Genova esse si potevano soddisfare colle Paghe guadagnate (6). In-

(1) Rinuccini J., *Ricord.*, CXCVII: Firenze, 1840, Cambi G., *Ist. Fior.*, II, 55. Machiavelli, *Ist.*, lib. VIII.

(2) Canestrini, op. cit., I, 488.

(3) Villani M., III, 106. Morelli G., *Ricord.*, pag. 108.

(4) Peri, *Il Negoziante*, II, 225: Genova, 1638-47.

(5) Romanin, op. cit., II, 85.

(6) Cuneo, op. cit., pag. 54. Canestrini, op. cit., I, 433.

vece in Pisa, a cassare un danaio d'imposizione se ne richiedono tre de' crediti della Massa o del Monte, e ciò peggiorava per conseguenza gli stessi crediti di due terzi (1). In simil guisa essendo quei crediti pareggiati alla mercanzia, ma più di qualunque altra gelosi di tutto e facilissimi ad alterarsi, allora come oggi ci avea persone che, stando alle vedette e in su gli avvisi, facevano lor vantaggio ed arte della squisita variabilità del loro pregio, promutando e rigirando que' crediti anco venti volte per anno (2). Se non che allora quest'agonia di subiti guadagni, questo tristo giuoco non si portava in palma di mano, e i reggitori vollero dimostrare che esso non era accetto nè utile alla Repubblica. Imperocchè nel 1371, apposta per imbrigliare la foga dei *promutatori* (i nostri giocatori di Borsa), i Fiorentini posero due per cento ai loro traffici (3); e poi rincalzarono, chi avesse compro beni di Comune con Paghe non sue, dovesse rifare il Comune del peggioramento di quelle (4). I Genovesi sui traffici dalle Paghe non so che mettesero mai gabella se non per indiretto; intendo la *cenzeria de' Luoghi*, la quale percoteva la mediazione. E Genovesi e Veneziani a trattare questi mercati stabilirono per maggior cautela sensali speciali: due soli in Venezia, col titolo di *Prudenti*; aboliti in Genova nel 1633 (5). Veniamo a' Luoghi. Questi, che si dicevano ancora *Parti*, *Porzioni*, e più modernamente *Azioni*, erano di numero fermo, o almanco si prefiggeva il massimo numero di quelli, quando lo Stato ordinava il Monte mediante prestanze volontarie; ed erano di fermo valore ri-

(1) *Prov. Pis.*, 24 febbraio 1370, Ms. Arch. Fior.

(2) Stefani, *Ist. Fior.*, VIII, 97.

(3) Id., loc. cit.

(4) Cambi G., op. cit., I, 350.

(5) *Compilaz. Legg.*, filza n. 378, Delib. 28 gennaio 1528. Ms. Arch. Ven.

spetto al Monte, ordinariamente di cento lire: de' quali un cotal numero descritto sopra una stessa testa formava in Genova la *Colonna*; e tutti quanti insieme formavano il *Corpo*, il *Fondo*, o *Capitale* richiesto al pieno del Monte, corrispondente alla *Dote* (anch'essa alle volte chiamata *Fondo*), cioè all'entrata pubblica obbligata; le *Spezzature* per usato non si permettevano in Firenze minori d'un quarto di Luogo intero (1). I Luoghi, oltre di ciò, non convenivano col danaro pagato ne' Monti, nei quali, per trovar piacevolezza, altra appariva la somma ricevuta, ed altra la scritta; questa in Firenze due, tre o quattro tanti più valente di quella; sicchè le cento lire numerate contavansi dugento, trecento o quattrocento ne' libri, secondo il Monte che fosse *dell'un due, dell'un tre, o dell'un quattro*; con provvisione di cinque per cento de' danari scritti, che tornava a ragione di dieci e quindici e venti de' ricevuti: il Monte libero, pure in Firenze, pigliava quarantacinque e scriveva cento e rendeva quattordici, onde la Rendita vera passava il ventinove. In su questa occasione voglio narrare le prime vicende di cotai Monti, molto istruttive anche per noi. Erano in Firenze i *Monti penali*, i cui Ufficiali avevano la pena del restituire del proprio il capitale e l'interesse, donde contro agli ordini eglino avessero danneggiato i loro istituti; ed i primi Monti penali fiorentini minacciavano la morte chi solo parlasse di mutare il capitale o la ragione dell'interesse, o chi desse o pigliasse più che il dovere (2). Ora egli avvenne che nella guerra co' Pisani del 1362, al Comune di Firenze, disagiato nelle sue entrate e bisognoso, nessuno volesse prestare danari al cinque per cento, che era il frutto guarentito dalla mannaia, e forzare paresse ingiuria. Di che, non sapendo la

(1) Cantini, *Legisl. Tosc.*, XXIV. 192.

(2) Stefani, *op. cit.*, X, 46.

Signoria fiorentina come provvedersi, ricorse ad un tal Ser Piero di Ser Grifo, Notaio delle Riformagioni, molto saputo nell'arte di torcer le leggi; ed egli ghiribizzò que' Monti appellati dell'un due e dell'un tre, padri dell'un quattro, che passarono ai Ser Pieri moderni; con che l'ordine antico, se non apparentemente, si fu sostanzialmente corrotto (1). Ma poco appresso, per la soma incomportabile, e pel latrocinio che segue ognora a siffatte lautezze e corruzioni, uscì la riforma, che venticinque voti, intendi le due parti de' Priori e de' Collegi, bastassero a sospendere la nuova legge (2). E lampo e tuono fu tutt'uno. Poichè ivi a cinque giorni, i Monti dell'un due e dell'un tre ed il libero, che è che non è, furono recati alla vera sorte ed al frutto del cinque, eccettuati i crediti di alcuni Principi e d'altri forestieri, a cui, per fuggir rappresaglie, si mantennero i patti (3); non è a dire con quanta iattura e rammarico de' poveri cittadini, i quali, allettati dalla grassa derrata, aveano venduto per farne Monte chi poderi e case, chi disfatto botteghe e traffici, e chi comprato di seconda mano le ragioni de' crediti a prezzi altissimi, e in un punto si trovarono disertati (4). Ma chi ci rimase, suo danno; sempre avviene così. Se tale era de' Monti penali, pensi il discreto Lettore quel che fosse degli altri. In effetto vediamo l'interesse de' Monti, tuttochè appuntato per legge, viziarsi per altra legge tosto che i corpi loro prendevano buona forma. La Camera degl'Imprestiti di Venezia, fondata, come notammo, nel 1171, giunta al 1383, *conciò i suoi Pro*, o convertì la sua Rendita dal cinque al quattro per cento (2). E per queste mutazioni s'inalzavano spesso nuovi

(1) Id., op. cit., X, 45, 46.

(2) Id., loc. cit.

(3) *Prov. Fior.*, 12 dicembre 1380, Ms. Arch. Fior.

(4) Stefani, loc. cit.

(5) *Miscell. Mont. Ven.* loc. cit.

Monti d'interesse minore, ove si tramutavano i crediti de' Monti antichi; però *Tramuta il Monte* valeva in sostanza ciò che altramente nominavasi *Riduzione di Monte*, ed oggi *Conversione della Rendita*; nè sempre volontaria operavasi colla scelta libera al Montista fra la tramuta e la restituzione (1). I Vicerè di Napoli, quando, secondo la loro protesta, non volevano alcuna cosa per forza, comandavano che chi non abbassasse da sè non tirerebbe frutti; quantunque per la moneta corrente tagliata e falsa che i creditori non avrebbero saputo come spendere, massime fuori del Reame, i più senza mestieri del comando spagnuolo preferissero l'abbassamento alla restituzione (2). Per la qual cosa mi diletta fuor di misura il poter contrapporre a quegli atti di rotta fede e di ladroneria prepotente l'esempio de' Genovesi; i quali, allora che sotto la bandiera di San Giorgio raccolsero gran parte di loro Compere e ne ridussero l'interesse al sette, dove le Compere antiche solevano rispondere fino al dieci, a cui non piaceva il nuovo frutto, proffersero civilmente la restituzione della sorte alla pari, cioè a cento lire per Luogo (3). Si debbono anche lodare i Lucchesi, che pei loro *Censi* restituivano interi i denari prestati a chi non accettava la riduzione degli interessi (4). I Genovesi poi provvidero con simigliante civiltà ed accorgimento anco pe' casi avvenire. Erano que' tempi splendidi di forti geste, e caldi di passioni; in quell'abbondanza di vita e in quelle nobilissime libertà, nulla era fermo; e le scosse del corpo politico necessariamente ripercotevano su i commerci. Arroge che il Turco stava continuo colla scimitarra sguainata sopra le genovesi Colonie. Pertanto la

(1) Rinuccini A., *Ricord.*, CXXVI. Varchi, loc. cit.

(2) Palermo, *Narrax. e Docum. Stor. Nap.*, pag. 237, Firenze, 1846.

(3) *Decretorum et aliorum*, A. 1407-1428, Cod. n. 13, fol. 4, Ms. Arch. S. Giorg.

(4) *Cons. Gen. Lucch. Delib.*, 8 aprile 1672, Ms. Arch. Lucch.

Compagnia di San Giorgio non poteva avere fidanza che le sue entrate bastassero in ogni tempo a fornir l'interesse pattuito. Piuttosto che troncarlo violentemente e fallire alla fede, ella adunque introdusse, verso il 1419, che non più l'interesse, ma sì il *Provento* della dote o l'utile del rigiro del capitale (noi diciamo il *Dividendo*), dedotte le spese e gli aggravj, partir si dovesse fra i creditori (1); laudevole innovazione non tanto alla Repubblica, quanto a' Partecipi, perciò che scampava da estremi partiti l'una e gli altri, e questi nobilitava nel beneficio comune. Non che ridurre il frutto, se ne intermetteva il pagamento: si *sospendevano*, cioè (usiamo l'antico linguaggio), *i monti*, e *sostenevano le Paghe*, interamente od in parte, per mesi e per anni; e del Monte così sospeso non potevasi disporre senza l'approvazione dei Consigli (2). Alcuna sospensione in Firenze fu tale, che i maggiori si pagavano, e solo alla vil turba si allegava la povertà del Comune per non pagare; il quale assassinio portava l'altro, di comprar le *Polizze* de' bisognosi un quarto o quinto del valore quei maggiori stessi privilegiati di riscuotere l'intero (3); e i maggiori tenevano lo Stato, e lo Stato dominava il Monte: altra prova che l'unione intima di questi due corpi, come di natura disformi, non ingenera che mostri. In Venezia tanto andarono innanzi le sospensioni, che al vivente di Donato Giannotti il Monte Vecchio si trovava indietro di quarant'anni (4). Nè la Società o Casa di San Giorgio andò esente da quella infermità. Travagliatis-

(1) Nella tavola del *Provento de' Luoghi di San Giorgio*, riportata dal Cuneo (op. cit., pag. 307), dal 1419 in poi non si vede più l'interesse del 7, ma quello del 5, 3 e 2, e sempre vario; al 7 non pare che ritornasse più mai. Ma il Lettore badi di non giurare su questi numeri del Cuneo: io li do, per non averne altri.

(2) *Prov. Fior.*, 20 marzo 1454, Ms. Arch. Fior.

(3) Cavalcanti G. op. cit., II, 202-03.

(4) Giannotti, op. cit., II, 163.

sima per la difesa di Caffa nel 1456, essa sostenne le Paghe tre anni; ma parve, quale era, tanto grave cosa ed insolita, che ci volle l'autorità del Sommo Pontefice a tranquillare le coscienze (1). Poi i tre anni per le stesse calamità politiche si allungarono in cinque, e quattro mesi, e dieci giorni; poi altri prolungamenti; e in breve, il Provento non ritornò annuale prima del 1764. Dal che derivò, che non tutti i creditori potendo patire la dilazione, la Compagnia offerisse loro di pagare il Provento anticipato, mediante uno sconto proporzionato al tempo che restava al compimento; la quale diminuzione in fine non si perdeva dal creditore, conciossiachè essa entrava e computavasi nel corpo comune, e nudriva e cresceva il Provento avvenire. Però ogni anno insieme colle *Scuse*, quali si chiamavano da' Genovesi i saldi de' conti, gli Amministratori di San Giorgio facevano per ciascuno Partecipe la valutazione della rata anticipata, chi la chiedesse; e la scrivevano a sua ragione in libro da sè, il *Cartolario delle Paghe*. Quindi originò la *Moneta di Paghe*, la quale pel predetto sconto annoverava sedici, diciassette o diciotto soldi per lira soltanto; e la *Moneta di Numerato* o *di Cartolario*, la quale aveva tutto il pieno della lira, perchè a quel ragguaglio la Compagnia non pagava se non a termine perfetto, e dopo che il Provento era passato dal *Cartolario delle Paghe* nel *Cartolario del Numerato*. Nel 1746 accaddero altre e più terribili calamità; e la Compagnia sovvenne alla Repubblica col prestito di quindici milioni di Banco, pari, per le ragioni dette altrove, quasi a trenta di moneta corrente. La quale cosa addimosta, che anche allora i salvatori della Repubblica, abbandonata da' suoi legali e neghittosi custodi, furono, oltre al popolo, non mai tralignante, i cittadini di San Giorgio. Ma lo sforzo magnanimo, come di leggieri si

(1) Cuneo, op. cit., pag. 119.

comprende, levò il modo di dare riscontro alle Paghe e di restituire i Depositi. Il perchè gli stessi Protettori del Banco furono costretti di comporre, coi pagamenti decorsi, due Monti nuovi, l'uno detto *delle Paghe*, l'altro di *Conservazione*, i quali provvedessero studiosamente a quel debito, in quella forma sospeso o sostenuto a termine indefinito. E provvedevano di fatto, e senza distinzioni. Dovecchè in Firenze, quando le Paghe sostenute si rendevano, nessuno de' non sopportanti, salvo i Luoghi Pii, poteva avere il suo credito se non per le *vie strette* non altrimenti che a riscuotere le Paghe ordinarie; e, comunque, i non sopportanti dovevano venir dopo a' sopportanti; per maniera che, se l'assegno non bastava a tutti, i non sopportanti venivano pagati col resto a lira e soldo; eccettuate, ben s'intende, le Paghe de' Monti penali le quali andavano innanzi a tutte (1). Ancora si usava di *purgare il debito*, o toglierne via una parte prima di mandarlo al Monte (2); e peggio assai, di smembrarlo dappoi, di tre quinti in Firenze (3), e del quaranta per cento in Milano, come incontrò al Monte di San Carlo nel 1726 (4); e di abolire gl'interessi per sempre, massimamente se le paghe decorse fossero molte; così fermo il corso ai frutti avvenire, facevano del capitale un corpo cogl'interessi passati, ed estinguevano a rate (5). In Venezia il creditore ebbe in ogni tempo, se non isbaglio, facoltà di recare gl'interessi a capitale, se lo voleva (6). Più insana violenza di quella de'

(4) *Prov. Fior.*, 4 gennaio 1451, 7 settembre 1458 e 24 marzo 1474, Mss. Arch. Fior.

(2) Villani M., III, 106.

(3) Segni, *Stor. Fior.*, lib. V.

(4) Custodi, *Ist. Mil.*, cap. XXII: Milano, 1824-1825.

(5) Giannotti, op. cit., II, 163. Ammirato, *Ist. Fior.*, lib. XIV. Ferro, *Diz. Dir. Com. Ven.*, II, 852.

(6) *Cons. Gen. Ven. Delib.*, 14 settembre 1389, filza *Affrancazione de' Monti*, Ms. Arch. Ven.

Pisani non credo che sia. Nel 1370, avendo eglino fondato una Massa novella, vollero bene che, per tener fede, vi si congregassero i capitali della Massa vecchia ed anco i frutti contati in capitale; ma (qui sta il buono) solo la metà; e dell'altra metà il Comune fosse libero ed assoluto (1). Non paghi a tanto, nove anni dopo, per l'utile e comodo del Comune (questo ben s'intende) ed anco delle singolari persone (almeno non di quelle che avevano danari nella Massa), aggiunsero, che il fiorino della Massa, o vogliamo i suoi crediti, non si potessero vendere per oltre la terza parte del primo valore; con che il Debito Pubblico di netto fu scemato di due terzi; e che avesse la preferenza a comperarli lo Stato, a cui si dovessero vendere per quel prezzo e meno: per siffatta guisa stremato il debito, l'assegnamento suo, che era la gabella della vena del ferro, ritornò al Comune per pagare il soldo della Masnada (2). Onde io, in verità, devo esclamare di cuore: vivano i Ciompi di Firenze. I quali se nel loro pazzo tumulto, invasati da odi e da inganni, e punti dalla povertà, vennero al partito, vagheggiato pure oggi da certi strani riformatori, d'imporre, senza forse capirne, alla Signoria sbigottita, che il Monte non rendesse più Paghe, ma solo il capitale in anni dodici, ogni anno un danaro per lira; quando poi ebbero in mano la sconcia legge, essi, che per avventura non avevano un picciolo sul Monte, lasciaronla cadere e non ne fecero altro (3). Certo non bontà di studio nè di giustizia si ritrova in questi ed altri simili termini da spianare ed estinguere i Monti. Ma de' regolari e degl'ingegnosi assai non ci ha difetto: mettendo dall'un de' lati i Monti vitalizj che si risolvevano per condizioni ap-

(1) *Prov. Pis.*, 24 febbraio 1370, Ms. Arch. Pis.

(2) *Id.*, 25 agosto 1379. Ms. cit.

(3) Capponi G, *Tumulto de' Ciompi* (R. I. S., XVIII), pag. 1119.

poste alla vita del Montista. Per dire di alcuni di que' modi, in Venezia si faceva una *Cassa* detta *di francazione*, ove si mettevano gli avanzi della Camera degl' Imprestiti, quelli principalmente delle rendite obbligate al pagamento dei Pro, il ritratto dalla vendita delle pubbliche possessioni e quello dalle spese scansate; vi si aggiungeva il getto di alcune tasse imposte a tal fine, a mo' di esempio, di uno e mezzo sopra ogni mille ducati del capitale degl' Imprestiti per anni cinque, del terzo dei Pro per lo stesso tempo, del cinque per cento sulle mutazioni di proprietà; e con que' danari si redimeva a rate, comprando i crediti al settanta ed all' ottanta per centinaio, ed anco alla pari nella prima metà del secolo quattordicesimo: la quale compra o redenzione s' incominciava dalle partite più leggiere, talora da quelle inferiori a lire dieci (1). Il disegno veneziano più perfetto, che è quello immaginato da Francesco Priuli, nel 1577, richiese che la Cassa di Francazione si formasse dagl' interessi dei capitali di mano in mano affrancati e da centoventimila ducati levati dal provento di alcune gabelle; la quale affrancazione si dovesse fare annualmente, per modo che il Debito Pubblico ogni anno scemasse di centoventiseimila ducati (2). I Fiorentini avevano il *Monte di Diminuzione*, poi chiamato *Assegnamento d' Estinzione*, che mantenevano colle Paghe sostenute o ritenute a quell' oggetto di estinguere il debito, con certe particolari gravezze messe ai sudditi, coll' imposte alle Paghe (anco del quarto), coi crediti di Monte confiscati, con certe multe, e cogli avanzi trovati al termine dell' ultima riforma od al saldo

(1) *Delib. Cons. Magg. Ven.*, 8 Maggio 1316. (*Capit. Imprest. Albus*), 11 maggio 1339; (*Id.*), 17 aprile 1375; (*Ceruleus*), 26 gennaio 1381; (*Niger Magnus*), 19 giugno 1442; (*Id.*), 3 marzo 1444; (*D' Oro*), 12 gennaio 1489: *Mss. Arch. Ven. Romanin*, op. cit., VIII, 367.

(2) *Filza Parti diverse circa l' Affrancamento della Cecca*, Ms. Arch. Ven.

del Monte (1); e con quell' assegno facevano le *fini*; vo' dire, pagavano i creditori o ricomprando crediti di Monte di cittadino sopportante, quali volessero, o traendone tanti a sorte, quanta era la somma accumulata, la quale ultima usanza già praticavano nel secolo quattordicesimo (2); si compravano ancora co' danari del *Monte de' Composti*. Venendo allo straordinario, i Fiorentini usarono alcuna volta che chiunque, per l' addietro, avesse comprato Danari di Monte, dovesse renderli al Comune per lo costo con due per cento più; il che avveniva ne' passaggi de' prezzi dal basso all' alto, per accalappiare chi aveva fatto buon mercato di quei Danari (3). Carte genovesi del suddetto secolo quattordicesimo m' insegnano, che in Genova i *Mutui* pubblici si rendevano, come in Firenze, alla ventura, ogni tre mesi, mandando innanzi le Spezzature minori di lire una, e pagandoli col sovrappiù del prestito, stantechè a tal uopo, nell' imporli, quei mutui si domandassero assai vantaggiati (4). Parimente si pagavano alla ventura in Venezia, giusta il disegno del Priuli (5). Ma, del resto, fino da' tempi più vetusti i Genovesi, assicurando i prestatori per certo tempo sopra alcuna gabella, costumarono di riserbarsene una parte: la parte così venduta od assegnata, chiamata *Gabella di Cassa*, forniva il pagamento degl' interessi; e quella riserbata, chiamata *Coda* ed anche *Coda di Redenzione*, amministrata dagli Ufficiali delle Compere, serviva all' estinzione del debito ed alla re-

(1) *Prov. Fior.*, 22 gennaio 1431; *Delib. Bal. Fior.*, 7 settembre 1458; *Prov. Fior.*, 23 gennaio 1467, 21 marzo 1474 e 28 marzo 1476. Mss. Arch. Fior. Canestrini, op. cit., I, 127, 128, 242, 429.

(2) *Prov. Fior.*, 12 dicembre 1380 e 21 marzo 1474, Mss. Arch. Fior.

(3) Boninsegni, *Storia Fiorentina dai primi tempi fino all' anno 1410*, pag. 722: Firenze, 1581.

(4) *Regulae Comperarum Capituli* (1303), fol. 14, 144, Ms. Arch. S. Giorg.

(5) *Filza Parti diverse*, ecc., cit.

denzione della gabella obbligata, distribuendosi al termine dell'anno a lira e soldo fra i Partecipi. S'introdusse poscia che gli Ufficiali suddetti non più pagassero l'assegno della Coda alla fin d'anno, ma l'aumentassero, comprandone de' Luoghi, e cogl'interessi di questi ne acquistassero subito altri via via, infino a che veniva ad accumularsi la somma richiesta a liberare tutta quanta la gabella obbligata, la quale ritornava allora allo Stato, e quindi s'estingueva il debito.

Questo è il *Moltiplico*, di cui fanno trovatore il genovese Francesco Vivaldi nel 1371; quantunque io non sia guari persuaso che prima di lui non si praticasse almeno alcun che di simigliante, se non quel desso. Sia che si voglia, dopo quell'anno, il modo d'estinzione attribuito al Vivaldi si rese generale per tutta Italia; ed oggi ancora, in tanta luce e pompa di scienza, benchè paia così facile ed ovvio, forse non abbiamo di meglio; se non che noi ci travagliamo ad accendere, non ad estinguere. Il merito grandissimo che nessuno può torre nè menomare a Francesco Vivaldi, è d'essersi fatto capitano a quella generosa e nobilissima schiera di cittadini, i quali colle loro sostanze s'adoprarono a diminuire il debito della Repubblica genovese e a confortare la cittadinanza bisognosa. Intendo parlare de' fondatori delle Colonne, dette *di pietra o lapide*, dalle statue o lapidi che per memoria e gratitudine s'inalzavano a loro nel Palazzo di San Giorgio e negli altri istituti beneficati della città; lasciò doni, quelle Colonne, di tanti Luoghi da moltiplicarsi dagli Ufficiali delle Compere infino a tanti; e poi convertirsi negli oggetti ordinati. La quale liberalità fu di tale efficacia, che i Luoghi novanta messi dal Vivaldi nell'anno 1371 a moltiplicare in sulle Compere del Capitolo per isdebitare il Comune, alla morte di quel benemerito montarono a quattrocentoquarantotto; e nell'anno 1467 a settemila trecento-

settantasette (1), non ostante che si fossero quasi estinte con essi nel 1454 le Compere della Pace, ed assottigliate quelle del Capitolo, e non restasse intera che la Compera del Sale (2). E per fermo, come questo ordinamento fu capace di spegnere una parte del Debito Pubblico genovese, così avrebbe fatto del resto, se la Repubblica, troppo spesso necessitata, non avesse posto le mani sopra quei cumuli; onde l'estinzione si aveva sempre in cospetto, e non si arrivava mai. Quando ripenso agli urti di quelle avverse e prepotenti esigenze, io per me non veggio che si potesse opporre miglior riparo di quello del *Contractus magnus solidationis*; mediante il quale lo Stato, nel 1539, cedè in assoluta padronanza alla Compagnia di San Giorgio settantanove gabelle, e la Compagnia lo chetò d'ogni suo credito; con che il debito, prima redimibile, pel fatto volontario de' creditori, diventò perpetuo (3). Da quindi in poi, in Genova non si parlò più d'estinzione; chè veramente non v'era più debito, ma sì un capitale comune da trafficarsi a utilità della Compagnia, non da restituirsi. Onde i Moltiplici delle Colonne di Pietra continuarono ad operare solo per gli altri oggetti di loro istituzione, edifizj pubblici, strade, ponti, moli, opere di beneficenza e di religione, e particolarmente per alleviar le gabelle più gravose alla povera plebe. Scomparvero perciò le tasse su i servi, su l'imbottatura, sul carreggio del vino,

(1) Nella iscrizione alla statua del Vivaldi fu scritto che i suoi novanta Luoghi nel 1467 erano sbalzati a ottomila. Ma mi pare che non istia, poichè il Cartolario *P. N.* della Colonna per l'anno suddetto, riportando nel foglio 470 partitamente il conto di quell'assegno, lo ferma in Luoghi 7377, 21,04, 4. Trovo nello stesso conto che il provento nell'anno 1467 fu di lire 3 e soldi 14 per Luogo; ed il Cuneo dice di sua testa lire 3 e soldi 3.

(2) *Contractuum Cod.* 34, fol. 29, Ms. Arch. S. Giorg.

(3) *Contractus magna solidationis*, 11 jul. 1539, Ms. Arch. S. Giorg.

sulle piatte dell'arena, su i panicuocoli, sul peso e marca; scemossi quella del grano: e così levata una gabella, non poteva rimetterla lo Stato senza il sentimento della Compagnia (1). A me pare oggimai, benchè degni di più agio e di maggior consulta, di avere, il meglio che ho potuto, ridotto in iscorcio, come lo consentiva l'asprezza della materia, gli ordini e gli avvenimenti principali dei Monti. Mi sia lecito ancora di toccare lievemente le ultime vicende del Monte di San Giorgio, e del Monte Comune di Firenze, il quale comprese tutti gli altri Monti fiorentini nell'anno 1746 (2); acciocchè da que' due, altissimi e memorandi, possa il Lettore far sue ragioni della fine degli altri. I Monti novelli delle Paghe e di Conservazione di Genova erano presso ad aver compiuto il loro lavoro: rimanevano pochi debiti; nuova vita e vigorosa s'apparecchiava a San Giorgio; quando scoppiò la Rivoluzione francese. Il Segretario Fiorentino aveva scritto, che, se San Giorgio avesse occupato tutta Genova, ne sarebbe sorta una Repubblica più che la veneziana memorabile; perchè libertà e vita civile e giustizia e ogni bontà albergavano in lui, donde si manteneva la città piena di costumi antichi e venerabili (3). Or la prima riforma, soffiata dalla Rivoluzione, che pure, secondo l'usanza, di libertà e giustizia si proclamava, uccise San Giorgio. L'uccise, imperocchè gli tolse in un punto la giurisdizione civile e criminale, le sue entrate particolari, le sue *Sagristie*, e tutte le gabelle ch'egli aveva avuto in soddisfazione de' suoi crediti verso la patria, da lui salvata più volte, non mai forzato, ma di grande e buono animo, col senno, colla borsa e colla spada. Il nuovo reggimento gli obbligò in iscambio la ren-

(1) *Iscrizioni alle statue di Luciano Spinola e di Battista Lomellino nel Palazzo di San Giorgio*. Cuneo, op. cit., pag. 138.

(2) Cantini, *Legisl. Tosc.*, XXV; 316.

(3) Machiavelli, *Ist.*, lib. VIII.

dita delle gabelle ritolte, e dichiarò sacro il debito, mentre patti sacri violava (1). Ma la Compagnia omai era esangue, chè il rompimento della fede l'aveva ferita nel cuore. E tuttavia in quell'estremo il Biglietto del suo Cartolario nell'anno terzo della Repubblica afforastierata peggiorava solo del dieci per cento; laddove i mandati della Tesoreria, chiamata pomposamente Nazionale, perdevano il quaranta (2). Il che dà chiaro a divedere che brutta e grande violenza uccise quella Compagnia, non ella morì di sua morte, avanzandole ancora tanta virtù nelle ultime ore; come uccise poco appresso la stessa Repubblica. Si poteva ben dire: *Haec mera libertas, hanc nobis pilea donant* (3); e voglia Dio che non ci apparecchino di peggio per l'avvenire. Brevemente, le cose precipitarono a tale che alla fine parve grande ventura, e si tolse a grazia, che la Signoria forestiera, incamerati gli avanzi dell'eredità gloriosa, si assumesse di pagarne l'interesse alla norma del suo terzo Consolidato; a ragione, cioè, di franchi uno e centesimi venti, quando l'adeguato de' proventi di San Giorgio dell'ultimo decennio era salito a franchi tre e centesimi ottantatrè (4). Del Monte Comune fiorentino i Medici degli ultimi tempi avevano statuito che la Decima ne redimesse via via i crediti; e quindi la Decima si appellò *Tassa di Redenzione*; ma non redense mai nulla (5). I Medici, divenuti Duchi e Granduchi, come di ben altro, ponno gloriarsi di avere trovato nel loro paese, ascesi al trono, un Debito Pubblico non maggiore di cinque milioni

(1) *Costituzione democratica dell'anno 1797*, articoli 388, 389.

(2) Corvetto, *Saggio sopra la Banca di San Giorgio*, pag. 38: Genova, 1798.

(3) Pers., *Sat. V.*

(4) *Legge del 15 messidoro*, anno XIII (4 luglio 1805), tit. XV, § 31.

(5) Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, I, 25: Firenze, 1850-53.

di ducati, e di avervene lasciato uno di quattordici (1). Leopoldo I non poteva non pensarvi nella sua riforma civile ed economica. Ordinò pertanto, si cancellassero ne' libri del Monte i crediti delle Comunità, Vicarie e Popoli ed a ristoro si annullasse in perpetuo altrettanta Tassa di Redenzione, a tal ragguaglio che per ciascun Luogo di cento scudi di capitale di Comunità creditrici risparmiassero tre scudi e mezzo di Tassa; costrinse pure le Comunità di versare in sul Monte tutti i danari apparecchiati per reinvestire a cambio od a prestito, ricevendo altra cassazione proporzionata di Tassa; colle quali somme divisava saldare e dimettere altrettanti singoli Logatari (2). Lascio stare se l'importanza della Tassa valesse ad appaeggiare per avventura quella del debito, di che dubitano molti; e se lo Stato alla lunga avrebbe potuto reggersi senza gravezze prediali. Ma qualche beneficio ne sarebbe scaturito; se non era che il regno di Leopoldo non bastò a rendere intera l'iniziata riforma; la quale subito fu dannata dal successore, ed il Monte ripristinato (3). Ma il successore anch' egli bastò poco. E Napoleone sopraggiunto, venendo tosto alle corte, come soleva e poteva, con decreto del 9 aprile 1809, atterrò di tratto il Monte Comune, rimovendone senza compenso le poste dell' antico Governo e quelle degli Ordini religiosi e del cavalleresco di Santo Stefano aboliti; cassò parimente quelle de' Luoghi Pii, Comunità, Collegi, Scuole, e quelle che gettavano una rendita minore di centoventi franchi, ma compensandole con altrettante rendite costituite dal Demanio pubblico; finalmente a' creditori spicciolati consegnò tanti beni urbani e rustici, da distribuirsi e aggiudicarsi fra loro nella forma che avrebbe

(1) Zobi, *Stor.*, cit., I, 25.

(2) *Editto* del 1º marzo 1788.

(3) *Editto* del 20 settembre 1794.

egli accennato. Così anche questo Monte cadde e disparve. Tuttavia coi Monti non ebbe fine il debito. Subito rinacque e giganteggiò, con i suoi pericoli, le sue gelosie, i suoi inganni, con meno sicurezza, con meno civiltà e nobiltà ne' suoi maneggiatori, gente di patrie diverse o senza patria; con più potenza, la quale oggimai usurpa l'imperio. Solo i nomi nostrani e pochi ordini non de' cattivi si cambiarono, alcuni de' buoni si omisero; poichè noi diciamo sempre di riformare, e spesso non facciamo che trasformare, se non peggioriamo.

STORIA DEI GIUSTINIANI DI GENOVA

del prof. CARLO HOPF, trad. da A. WOLF

(Continuaz. v. pag. 400).

Tornado alle vicende che durante questi decenni modificano la posizione della Maona verso i suoi vicini in Oriente, ci presentano anzitutto i suoi rapporti con Venezia un rapido avvicinarsi di guerra e di pace. Focea vecchia presa nel 1379 dalle galee venete, che nell'istesso anno abbruciarono i sobborghi di Scio (1); nel 1382 rapporti di pace e d'amicizia (2), agevolati e promossi mercè le cure che il podestà di Scio Bartolomeo Pellegrino prodigò ai Cristiani fatti prigionieri presso Nicopoli (3); nel 1398 (4) e 1402 (5) negoziati per un'alleanza contro i Turchi proposta da Venezia; nel 1403 guerra ancora (6), però presto sopita. Ed

(1) Archivio municipale di Perugia. Bolle e diplomi del sec. XIV, n. 7. Ducale del 4 genn. 1380.

(2) Misti. T. 37, fol. 210 a.

(3) Chronique de Froissart. éd. Buchons, Paris 1826-8. T. 5, p. 5; T. 6, p. 31, 43.

(4) Misti T. 44, fol. 210 b.

(5) Misti T. 45, fol. 443 b.

(6) *Stella* p. 1200. — *Ag. Giustin.* l. 4, fol. 186 b. — *Interiano* l. 4, fol. 152 a. — *Folietta* l. 9, p. 525. — *Bizar.* l. 10, p. 202. — *Livre des*

ebbero ben donde a capirla, che l'onda dell'invasione osmana batteva minacciosa alle porte. I Gianizzeri di Murâd I e Rajasid I (1) avevano già verso il 1380 spinto le loro scorrerie sino a Scio, e tolta alla Maona l'isola di Samo facendone un nido di pirati (2). Focea nuova e Focea vecchia (quest'ultima era infeudata dalla Maona a *Jacopo Gattilusio* di Lesbo) avevano dovuto aprire le porte ai Turchi. Disfatto Rajasid nella battaglia di Angora, ebbero padroni i Mongoli; e fecero nel 1403 formale omaggio di sudditanza a Sha Rokh, nipote del gran Tamerlano (3). Spazzata l'Asia minore dai Mongoli, la Maona si vide di nuovo disturbata dai vicini principotti turchi, tanto che dovette comperare la pace, obbligandosi a pagare agli Osmani un tributo per Focea, ed al dinasta di Sarukhân un censo di cento ducati. Nella pace conchiusa poco dopo tra il sultano Suleimân e Venezia, rappresentata da Pietro Zenone duca di Andro, questi però interpose i suoi buoni uffizi a favore della Maona, ed ottenne che il Sultano la liberasse dal tributo dovuto a Sarukhân e le rimettesse 500 ducati di quello di Focea (4).

Nel frattempo era caduto in Genova il governo popolare; la Repubblica s'era data al re di Francia, che aveva mandato a reggerla il maresciallo Bucicaldo. Facendosi forti degli antichi patti, i Giustiniani dichiararono spezzati i vincoli che

faits de messieur Jean le Maingre dit Bouciquant. éd. Buchon, 1836, P. 2, ch. 14, p. 426.

(1) *Chalcoc.* l. 10, p. 579. — *Misti.* T. 44, fol. 23 a.

(2) *Christ. Buondelmontii.* Liber insularum ed. Sinner. c. 57.

(3) *Ducas* c. 17, p. 75. — *Stella* p. 1198. — *Ag. Giustin.* lib. 5, fol. 148 a. — *Interiano* lib. 4, fol. 151 b. — *Bizâr.* l. 9, fo lib. 198. *D. Garcia de Silva.* Comentaros lib. 5 (Noticias del gran Tamurlan), in *Clavijo*, Historia del gran Tamurlan. Madrid, 1782-4, p. 230.

(4) *Patti* lib. 6. fol. 360b-361 a. — Sulle condizioni di Focea, ved. *Ducas* c. 25, p. 162.

legavano la Maona alla madre patria, deposero il Podestà e gli altri ufficiali, e proclamarono nel giorno di S. Tommaso (21 dec. 1408) la loro indipendenza col grido « viva il popolo, viva S. Giorgio! »

Nè posero tempo in mezzo per mettersi in istato di difesa. Imposto ai negozianti stabiliti nell'isola un imprestito forzato di 15,000 monete d'oro per le spese più urgenti, mandarono ambasciatori a Venezia per ottenere, oltre un altro imprestito di 20,000 ducati, la licenza di esportare armi dalla regnante (1), e vettovaglie da Candia e Negroponte. Non fu accordato l'imprestito, e le trattative per le armi andarono in lungo, tanto che il Bucicaldo, tolti 50,000 fiorini d'oro dal Banco di Giorgio (1 marzo 1409) (2), ebbe tempo di armare una poderosa flotta, che comparve avanti Scio li 18 giugno, comandata da *Corrado D'Oria*. Il sobborgo aperto cadde l'indomani in potere dell'ammiraglio: il castello resistette, ma dopo una lunga e sanguinosa lotta tra i figli della stessa città e dello stesso sangue, gli Scioti dovettero capitolare (30 giugno).

Il D'Oria fece il suo ingresso nel castello (1 luglio) come podestà, e prese possesso dell'isola a nome del re di Francia. Non usò rigori coi ribelli, forse trattenuto dall'aspetto di legalità che i patti antichi poteano dare alla sollevazione; i Maonesi non ebbero pena alcuna, ed i capi greci pagarono il fio con l'esilio (3). Ma abusò della vittoria in altra guisa più ignominiosa, imponendo ai maggiori azionisti della Maona di cedergli nello stesso atto di capitolazione le loro azioni e dargli quitanza del prezzo di compra,

(1) Secreti. T. IV. fol. 12 a.

(2) *Comperae Capituli*, cod. num. VIII, fol. 350-351, nell'Archivio di San Giorgio.

(3) *Stella* p. 1217-1220. — *Ag. Giust.* lib. 5, fol. 172 b. — *Ob. Folieta* lib. 9, p. 531. — *Bixar.* lib. 10, p. 205-206.

sebbene questo non fosse da lui sborsato. Le vittime dell'estorsione, *Ottobuono*, *Battista*, *Gabriele* e *Raffaello*, protestarono, domandando al Governo che annullasse la compra; ma passò qualche anno prima che fossero reintegrati nel pieno possesso delle loro azioni (1).

La memoria della sommossa fu presto cancellata dalle prove di patriottismo che i Giustiniani diedero negli anni appresso, segnatamente nel 1411 (2), quando sette vascelli catalani approdati all'isola ne avevano bombardata la capitale. Con cinque navi mercantili e soli 800 uomini assoldati a loro spese (per 3762 ducati), i Maonesi corsero dietro ai depredatori, li raggiunsero e sconfissero nelle acque di Alessandria, e tornarono trionfanti in Scio col bottino ritolto. Un altro attacco degli Osmani fu respinto nel 1412 dalla Maona (3), rinforzata da soccorsi mandati da Genova (4) e da Rodi, dov'era andato ambasciatore il maonese Bernardo Paterio (5).

Li 11 marzo 1413 la convenzione del 1385, che doveva scadere nel 1418, venne prolungata per altri 29 anni, che è quanto dire sino ai 31 novembre 1447 e ciò mediante un nuovo prestito di lire 18,000 che la Maona fece al Governo, oltre il solito tributo annuo di lire 2,500 (6). Tale proroga fu poi seguita da parecchie altre, cioè: li 17 dicembre 1436, per altri 29 anni, sino ai 21 novembre 1476, mediante un

(1) Cod. Giust. T. II, fol. 119 b-122 b. — Cod. Belg. f. 163-165 b.

(2) *Joannis Stellae Annales*, in Murat. XVII, 1238 — *Ag. Giustin.* l. 5, fol. 175 b. — *Interiano*. lib. 5, fol. 158 b. — *Folietta* lib. 9, p. 536. — *Bizar.* lib. 10, p. 213.

(3) *Malipiero*. Annali Veneti, nell'Archivio Stor. Ital. Serie I, T. VII, 1843, p. 11.

(4) *Diversa plebis Januae*, T. I. Decr. del 27 ott. 1412.

(5) *Bosio* T. II, p. 132.

(6) Cod. Giust. T. I, f. 180 a-184 a. — T. II, f. 123 a-127 a. — Cod. Belg. f. 166 a-172 b. — *Federici*. Collect. T. II, ad an. 1436.

nuovo imprestito di lire 25,000 (1); li 19 novembre 1476, per altri 29 anni, sino al 1505 (2), con qualche modificazione dello Statuto di Scio (3); li 16 novembre 1507 per anni due, cioè sino agli 11 novembre 1509.

Avvicinandosi quest'ultimo termine, il Governo ordinò (20 aprile 1509) all'Ufficio di Scio di trovare i mezzi per soddisfare i Giustiniani e riscattare l'isola (4); ed ottenne difatti, l'anno seguente (22 ottobre), da dieci banchieri genovesi la somma richiesta di lire 152,250 in via d'imprestito (5). Ma quando si esibì a saldare il debito della Maona (6), i procuratori e governatori di questa (7) respinsero il pagamento, insistendo che nel valutare il loro credito si tenesse conto delle spese immense sostenute dai Maonesi per la difesa dell'isola, e del deprezzamento che aveva subito il danaro. La convenzione fu dunque prolungata nuovamente in via provvisoria sino al 1513; nel quale anno (15 giugno) la Repubblica, per non addossarsi nuovi pesi (8), concluse con otto procuratori nominati *ad hoc* dalla Maona un altro accordo (24 settembre 1512), in forza del quale lasciava a questa l'isola sino ai 15 giugno 1542, sotto le condizioni antiche che si riconfermavano tutte, ed esigeva soltanto qualche nuova modificazione dello Statuto (9). Ma nemmeno questa

(1) Cod. Giust. T. I, f. 194 a - 201 a. — T. II, f. 196 a - 202 a. — Codice Belg. f. 240 a - 248 b. — *Federici*, *ibid.*

(2) Cod. Giust. T. I, f. 210 a - 216 a. — T. II, f. 204 - 215 a. — T. III, fol. 23 b - 25 a. — Cod. Belg. f. 250 b - 260 b. — *Federici*, *ibid.* II, f. 155 a.

(3) C. Giust. T. II, f. 252 a - 259 b. — C. Belg. f. 291 b - 298 b.

(4) C. Giust. T. I, f. 247 b - 248 a. — C. Belg. f. 310 b - 311 a.

(5) C. Giust. T. II, f. 260 a - 266 b. — C. Belg. f. 298 a - 304 b.

(6) C. Giust. T. II, f. 267 a.b. — Cod. Belg. fol. 305 a - 306 a.

(7) Ved. le proteste dei « Governatores » della Maona in data del 5 e 12 nov., in C. Giust. T. II, f. 269 b - 275 b. Cod. Belg. fol. 307 a - 310 b.

(8) Cod. Giust. T. II, f. 276 a - 277 b.

(9) C. Giust. T. I, f. 248 b. seg. — T. II, f. 276 a - 304 b. — C. Belg. f. 311 b. 333 b.

convenzione era destinata a vivere inalterata sino al termine della scadenza: nel 1528, anno della gran riforma del Governo di Genova (nella quale occasione quasi tutti i Maonesi viventi vennero registrati nel Libro d'oro della Repubblica) (1), si convenne di passar sopra il termine stipulato, e di lasciare l'isola alla Maona *in perpetuo*, verso il censo annuo di lire 2,800 pattuito nel 1385.

I conati dei Turchi per rendersi tributaria Scio s'erano intanto fatti sempre più insistenti: la Maona da sè sola era troppo debole per resistervi, la madre-patria lontana; ed una unione più stretta coi dinasti genovesi di Lesbo e d'Acaia (Gattilusi e Zaccaria), mentre prometteva pochi vantaggi commerciali, non offriva un appoggio militare abbastanza sicuro (2). In tali frangenti la Maona accolse volentieri le sollecitazioni fattele da Pietro Zenone, e concluse nel 1415 con Venezia e Rodi un'alleanza contro il nemico comune (3), accolse in Scio l'ammiraglio veneto Pietro Loredano (4), nè s'oppose a che egli impiccasse i prigionieri Turchi sul Capo Mastice. Ma quest'alleanza dovea costar cara; nè andò molto che la Maona si vide costretta di comperare la sicurezza delle sue isole e la libertà di commercio nell'Impero Osmano con un tributo annuo di 4000 monete d'oro (5), condizione a cui furono allora ridotti anche gli altri principi Cristiani dell'Asia Minore, i quali mandarono tutti ambasciatori a Smirne per fare omaggio a Maometto I.

Tra gli ambasciatori della Maona era anche *Giovanni Adorno*,

(1) Negli anni 1528-1614, furono registrati 310 Giustiniani nel Libro d'oro, fol. 122-125-157-160 del Codice che si conserva nell'Archivio di Stato in Genova.

(2) Secreti. T. 5, fol. 147 b.

(3) Misti. T. 51, f. 172 a.

(4) *Guerner. Bernii Chronic. Eugubin.* in Murat. XXI. 958.

(5) *Ducas. c. 21, p. 106-108.*

figlio del doge Giorgio, ed allora per la seconda volta appaltatore di Focea Nuova (1), per la quale dovea obbligarsi verso il Turco ad un tributo annuo di 20,000 monete d'oro. Tanto conto si faceva ancora allora dei proventi di quelle cave d'allume! Minacciato dai pirati catalani, che infestavano tutto l'Arcipelago (2), dovette ritardare per qualche tempo il pagamento del tributo; ma appena morto Maometto (1421), fece subito omaggio al suo figlio e successore Murad II, estinse gli arretrati e lo aiutò con 800 guerrieri genovesi e sette navi (verso un sussidio di 50,000 ducati e la remissione di 9000 monete d'oro del tributo) nella guerra contro il pretendente Mustafà (1422). Liberato dal rivale mercè l'opera dell'Adorno e del suo integerrimo capitano Barnaba di Cornelia, Murad confermò al primo il possesso di Focea nuova a vita e gli donò il forte castello di Peritheorion sulla costa di Macedonia, in posizione vantaggiosissima pel suo commercio: le persone del suo seguito ebbero ricchi regali in vesti e stoffe (3).

Anche il successore dell'Adorno (morto nel 1414 senza prole), *Percivalle Pallavicini*, coltivò con successo i buoni rapporti coi Turchi, ed aiutò il Sultano nel 1425 con tre galee scioie a ridurre all'ubbidienza i turbolenti dinasti di Smirne, Hypsela e Dschuneid (4). Nel 1440 l'imperatore Giovanni rinnovò l'antica investitura del 1363: il che s'intende non tolse che la pace tra loro ed i Turchi (anche la colonia di Pera avea stretto amicizia con questi) durasse serena sino alla catastrofe del 1453 (5). (Continua).

(1) *Ducas*. p. 434 della traduz. italiana. — *Casoni*. Annali di Genova. lib. 7, ad an. 1415.

(2) *Misti*. T. 53, fol. 158 a.

(3) *Ducas*. c. 25-27, p. 160-166-177-181.

(4) *Ducas*. c. 28, p. 194-198.

(5) *Folieta*. lib. 10, p. 582.

VARIETÀ

LA CRONACA DEGLI STELLA
NELLA RACCOLTA DEL MURATORI.

Non è mio intendimento discorrere qui delle relazioni di L. A. Muratori coi genovesi, e tessere la storia aneddótica della pubblicazione da lui fatta dei cronisti genovesi nei suoi *Scriptores Rerum Italicarum*. A colorire questo mio disegno, non certo privo d'interesse, debbo ancora raccogliere parecchie note e documenti; ora da quelli che già mi trovo a mano traggo i cenni intorno alla Cronaca degli Stella.

Fino dal cadere del 1722 Scipione Maffei, che non ostante le intermittenti freddezze fra loro, si era palesato colla parola e coi fatti possente aiutatore nell'impresa dello storico modenese, gli scriveva annunziandogli come il Saibante possedesse « un certo *Stella delle cose dei Gienovesi* » proferendosegli pronto, ove non lo avesse, a farlo trascrivere. Ma il Muratori era uomo che amava vedere gli originali da se, e forse fece intendere questo suo desiderio all'amico; il quale d'altra parte, doveva sapere per lunga pratica quanto importava averli sotto gli occhi, e farne poi trar la copia colla propria assistenza; onde ottenuto il manoscritto insieme ad alcuni altri, avvertiva: « io credo di servire assai meglio col mandarvi sotto l'occhio i codici stessi, perchè farveli copiare con non poca spesa, poi non vi servirebbero ». Il Muratori ne fu contentissimo, e dopo qualche indugio e in seguito alle ripetute sollecitazioni del Maffei, il codice alla metà del 1723 tornò a Verona, essendo stato però prima copiato (1).

(1) SANTI, *Scipione Maffei e i R. I. S. di L. A. Muratori* nella *Rivista Europea*, N. S. XXVI, 241, 243.

Ma il manoscritto dello Stella era tanto scorretto ch' egli dovette arrovellarcisi attorno non poco per tenerlo in gambe, pur lasciando non medicate certe piaghe insanabili (1). Questa fu per avventura la cagione del non averlo mandato subito a Milano, per metterlo in torchio appena finito il Caffaro. Il quale era sotto stampa e già molto innanzi, quando nella primavera del 1725 Giuseppe Antonio Sassi si recava a Genova insieme alla Clelia Borromeo, nata della famiglia D'Oria, e tornato a Milano scriveva al Muratori delle larghe profferte dei genovesi a pro' della cominciata impresa; del che questi si mostrava ben lieto, sebben poco fidasse in quelle promesse: poichè la cronaca di Caffaro era al suo termine, « que signori » diceva « possono aiutare la nostra impresa col somministrare qualche buon testo per la storia di Giorgiò Stella, . . . che io ho, ma presa da un codice in non pochi luoghi scorretto ». Si rallegrava poi nel maggio perchè il Sassi aveva trovato nell'Ambrosiana un altro manoscritto della Cronaca (2). In seguito forse a quest' avviso mandò la sua copia a Milano, perchè sembra fosse già nel gingno in mano del Trivulzio (3). Egli disegnava metter fuori quella cronaca di seguito al Caffaro uscito in quell'anno, ma è a credere indugiasse, per veder modo di dare il testo men difettoso. Intanto gli veniva un aiuto insperato da Genova. Bonaventura de Rossi in una sua lettera dell' ottobre, gli accennava fra le altre cose, come nella libreria di Nicolò Domenico Muzio archivista del Collegio de' Notari genovesi, « persona molto erudita, e delle antichità del genovesato peritissima », esistesse lo Stella, manoscritto in pergamena,

(1) Cfr. la *Prefazione* del Muratori nel v. XVII, 949 dei R. I. S.

(2) *Lettere inedite* pubb. dal Ceruti nella *Miscellanea di Storia Ital.* VIII, 350, 353.

(3) VISCHI, *La Società Palatina di Milano nell'Archivio Stor. Lombardo* Ann. VII, 495.

di antico carattere. Era proprio quello che il Muratori voleva; perciò pregava il de Rossi affinché gli procurasse il codice in prestito « per confrontarlo colla copia » sua, « acciocchè tale storia uscisse ben corretta ». « Basterebbe » soggiungeva « inviare esso testo a Milano, dove ho già mandato la mia copia, e sarebbe il signor Muzio sicuro della restituzione. Di grazia il preghi di questo favore, e in caso, siccome spero, che sia per ringraziarmi, allora mi prenderò la confidenza di scrivergli io a dirittura; perchè stimerei molto la corrispondenza di un signore sì dotto, e sì amante dell'antichità ». Non è a dire quanto si compiacesse il Muzio di poter rendere servizio al già celebre storico, e come si sentisse lusingato dalle parole benevoli da lui scritte al de Rossi. « Egli si gloria » replicava questi al Muratori « di avere letterario commercio con V. S. Ill.ma e con tutta puntualità la rende servita del codice dello Stella in carattere antico, che trasmetterà a Milano e darà avviso a V. S. Ill.ma della persona a cui sarà stato inviato, ad effetto che collazionato e corretto il libro, gli possa essere cautamente restituito, essendo gli originali unicamente preziosi ». Il manoscritto fu spedito a Milano a Goffredo Filippi per mezzo di Gian Luca Pallavicino, secondo le intenzioni del Muratori; al quale nel gennaio del 1726 e il de Rossi e il Muzio e il Pallavicini stesso avvisavano l'avvenuto invio; perciò rispondendo al secondo gli diceva: « Mille grazie le rendo per questo favore al quale io corrisponderò con tutta fedeltà, con fare che il medesimo manoscritto sicuramente ritorni alle di lei mani ». La faccenda però della stampa andava in lungo, e al Muzio, che aveva fatta qualche prudente e cortese istanza circa il suo codice, egli nell'agosto replicava: « quando io mi credeva che la Cronica dello Stella fosse collazionata in Milano col buon testo, di cui V. S. per sua bontà mi favori, sento dal signor Goffredo de Filippi, a cui fu da me racco-

mandata, e al quale ultimamente ne scrissi per intendere se era anche stato restituito il di lei manoscritto, che non s'era per anche fatto, stante l'andata a Roma del bibliotecario dell' Ambrosiana, il quale dovea somministrare un altro testo di quella biblioteca; ma che s'intraprenderebbe il lavoro quanto prima. Mi sono doluto di tanta tardanza, e indarno mi sono augurato che il suo manoscritto fosse venuto a dirittura a Modena, che mi sarei fatto rimandare il mio da Milano, ed ora sarebbe terminata questa fatica. Son dunque a pregare la di lei bontà, che voglia condonare la soverchia tardanza, e riposarsi sulla certezza che il suo manoscritto sta in buone mani, e sarà puntualmente restituito, essendo a mio carico questo dovere ». Dobbiamo credere che eseguita poi la collazione il codice tornasse nelle mani del Muzio. Tuttavia la stampa venne ancora indugiata fino al 1730, perchè nel febbraio di quest'anno il Muratori scriveva al De Rossi: « Non tarderò a mettersi sotto il torchio la Cronaca di Giorgio Stella continuata dal fratello; ma senza aver io saputo ben dire, dove termina il primo, e seguiti l'altro. Due testi Ambrosiani finiscono verso il fine dell'anno 1409; il Veronese, e quello del signor Mussi seguitano innanzi; un Vaticano termina nel fine del 1405. Farò menzione de' favori compartitimi dal signor Mussi, che dirò *Archivio pubblico Genuensium Praefectum*. Mi dica V. S. se sta così, e se ho da aggiugnere alcun altro grado » (1). La risposta del De Rossi non si conosce perchè la sua corrispondenza nell'Archivio Muratoriano si arresta al 1727; la Cronaca di Giorgio e Giovanni Stella uscì però finalmente l'ottobre del 1730 nel

(1) Ho tratto tutto l'esposto dalle lettere inedite del de Rossi, del Pallavicino e del Muratori; le prime fatte copiare dal sempre generoso e dotto march. G. Campori nell'Archivio Muratoriano; le altre copiate da me sugli autografi presso l'erudito amico comm. Santo Varni.

volume dedicato dall'Argelati (che fece la collazione dei testi) in nome della Società Palatina alla Repubblica Genovese.

Le ragioni che consigliarono il Muratori di assegnare al 1409 il termine della parte che spetta a Giorgio, le ha dette nella prefazione, dove ha pur ricordato chi gli fu largo di aiuto; onde invece di affermare che si deve alle premure del « Muzio se lo storico modenese potè stampare nella sua gran raccolta lo Stella » (1), diremo, che almeno alle sue sollecitudini ed al suo amore alla patria storia sia da ascrivere il merito, di aver concorso a darci un testo più corretto e più conforme all'originale.

A. NERI.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Da una importante relazione del Brunialti sulla *Esposizione geografica Internazionale* di Venezia, rileviamo l'onorevole distinzione assegnata dalla giuria alla nostra Biblioteca della R. Università, e la considerazione in che furono tenuti i lavori di Desimoni, Belgrano e Canale. Così venne riconosciuta l'importanza grandissima delle antiche carte dei genovesi, le principali riprodotte dall'Ongania, non che quella « dell'ormai celebre portolano della fine del sec. XIII » posseduto dal professore T. Luxoro. (*Nuova Antologia*, 1 novembre).

Il Barone Gaudenzio Claretta ha incominciato nella *Rivista Europea* la pubblicazione di un suo importante lavoro intorno a *Negrone di Negro ministro di finanze di Emanuele Filiberto*, con molti documenti affatto inediti.

Per cura di Dante Catellacci è uscito nell'*Archivio storico italiano* il *Diario di Felice Brancacci ambasciatore con Carlo Federighi al Cairo per il Comune di Firenze (1422)*. Ai 9 agosto entrano nel porto di Rodi e vi trovano oltre ad alcune galee « una nave di Catalani assediata da due navi di Genovesi e avella combattuta più giorni. La qual nave e galee avevan fatto danno in Alessandria, perochè n'aveano arso una nave di

(1) Cfr. *Giornale Lig.* An. VII-VIII, 75.

Genovesi ». Ai 28 in Alessandria « ci vene a vicitare il Consolo de' Genovesi, cioè m. Bartolomeo Lomellino, e da lui pigliamo informazione circa le cose del paese; e da lui fumo molto amorevolmente confortati e veduti, anco consigliati ». Tornati dal Cairo in Alessandria dopo eseguita la commissione presso il Soldano, agli 11 d'ottobre « andamo a mangiare co' Genovesi, i quali ci convitorono; e da niun altro troviamo tanta buona raccoglienza e fraternità quanto da loro, più che se fossimo stati Genovesi: insino a lor famigli, non si poteano saziare d'onorarci e servirci, e tutte masserizie ci prestono ».

Il Desimoni ha inserito nello stesso *Archivio*, una larga ed erudita rassegna del *Codex Cumanicus*, posto in luce dal conte Kuun. Rileviamo da essa che il Codice prima di appartenere al Petrarca fu di un Antonio da Finale, e che la compilazione nella sua essenza deve ritenersi genovese, poichè il latino in gran parte non è che la riproduzione del nostro dialetto. Il detto conte ha poi fatto delle aggiunte ai suoi Prolegomeni del *Codex*, inseriti negli *Atti del IV Congresso degli Orientalisti* (T. II, 223) giovandosi anche di altro lavoro del Desimoni.

Il conte di Mas Latrie nella *Collection des Documents inédits* ha pubblicato una serie di documenti intorno alle relazioni diplomatiche e commerciali della Francia con Venezia. Vi troviamo: « Facoltà data da Boucicaut governatore di Genova (1403). — Lettere di Carlo VII contenenti la commissione per trattare colla Repubblica di Genova (1445). — Documenti sulla occupazione di Genova pei Francesi (1458) ».

Nell' *Archivio storico per le provincie napoletane* (Anno VI, fasc. II) il Minieri Riccio pubblica: *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona*, donde rileviamo che ai 20 ottobre 1446 quel re « spedisce per importanti negozi Innico d'Avalos a Genova », e nel medesimo mese « Bartolomeo Fazio istoriografo della corte riceve il pagamento di ducati cento per una rata della sua annua pensione di ducati 300 ». In una monografia di D. Spanò Bolani: *I Giudei in Reggio di Calabria dal sec. XIII al primo decennio del XVI*, troviamo che l'espulsione degli ebrei da quella città nel 1511 fu provocata dai genovesi, protetti valorosamente dal Gran Siniscalco Antonio di Guevara e da parecchi Baroni, a cagione del traffico della seta. Nella rassegna della *Correspondance* del Galiani edita di recente a Parigi, si producono estratti di lettere (alcune inedite) che riguardano la cessione della Corsica alla Francia.

Nel Fasc. III, continuaz. dell'art. di Minieri Riccio — « 1451 Giugno

24. Re Alfonso fa comprare un cavallo del prezzo di ducati 70 e lo manda in dono al Capitano di Genova per mezzo di messer Giacomo Carlo (*sic, l. Curlo*) segretario del Doge di Genova, che si trova nella sua corte. — Luglio 20. Alfonso fa pagare ducati mille all' illustre Pietro di Campofregoso Doge di Genova; e ducati 600 al magnifico Niccola di Campofregoso Capitano di Genova per la loro annua provvisione. — Settembre 20. Spedisce suo ambasciatore a Genova messer Matteo Malferito dottore in legge. — 1453 Ottobre 10. Spedisce ambasciatore a Genova messer Antonio Beccadelli. — Tra gli scrittori della Biblioteca del Re vi era messer Giovanni di Leone cappellano genovese. — 1455 Settembre 14. Spedisce 1200 ducati a Genova per le paghe di tre mesi a 200 fanti ch' egli tiene a difesa di quella città. — Novembre 30. Affida una missione per Genova a Giacomo Carlo (*sic, l. Curlo*) genovese scrittore della sua biblioteca. — 1456 luglio 26. Compra dal negoziante genovese Simone Calder (?) per ducati 1800 due bolassi chiamati della vena vecchia, tagliati a forma di tavola ossia quadro, molto belli, ed incastrati in due montature di oro fino, che fa riporre nella sua guardaroba. E dall' altro negoziante genovese Alacchese (?) Spinola per ducati 3000 un bel diamante a forma di tomba incastrato in oro fino a 4 mezze lune, che mostra così 24 facce. — 1457 ottobre 22. Manda in dono a Bernabò Adorno una collana d' oro della divisa della giarrettiera di Nostra Donna con il grifo pendente davanti ».

La *Revista de Ciencias historicas* (agosto e settembre) prende per buona moneta (*preciosa carta*) la lettera di Colombo alla Repubblica di Venezia, sulla quale richiamò l' attenzione del Congresso geografico il Cantù, e che venne con validi argomenti dichiarata apocrifia. Intorno al qual proposito è da vedersi il discorso di R. Fulin: *Dell' attitudine di Venezia dinanzi ai grandi viaggi marittimi nel Sec. XV*, negli *Atti del R. Ist. Ven.* VII, 1462.

Dalle *Annotazioni Bio-Bibliografiche dei musicisti modanesi* del conte Valdrighi (*Atti e Memorie delle RR. Dep. di Stor. Patr. per le Prov. dell' Emilia* N. S. vol. VI, P. 11) riferiamo a proposito di Pietro Bertacchini musicista di Carpi, quanto segue: « Giunse (in Genova) a' 18 gennaio 1671, e di seguito, al giorno venti, si fece sentire a suonare di tiorba in casa del nobile Francesco Rebuffo, e fu tale l' incontro da lui fatto che dandosi nel carnevale d' allora l' opera *Argia* del padre Marcantonio Cesti sotto la direzione del maestro Pier Simone Augustini (maestro di cappella

dei PP. Gesuiti in S. Ambrogio), fu pregato il Bertacchini di eseguire colla tiorba l'accompagnamento di quell'opera, che fu replicata ventisei sere. L'abilità spiegata nel tocco di questo strumento, gli aprì l'adito a insegnare a molti dilettanti, ed artisti e nobili. Fra costoro ebbe a scolari un Grimaldi figlio del Doge, la serenissima dogaresa matrigna del suddetto, tre o quattro Doria, una donna Spinola, un Lercaro-Imperiale. Un nobile Lomellini di più gli diè alloggio e tavola, perchè gli desse lezione di suono e di canto alla sua signora ».

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

CESARE CAMPORI. — *Memorie patrie storiche e biografiche*. Modena, Vincenzi 1881.

Il march. Giuseppe Campori pubblicando questo volume ha voluto rendere omaggio alla memoria del fratello, e adempiere insieme al divisamento cui intendeva negli ultimi giorni di sua vita.

L'autore di queste monografie è già bastevolmente noto come storico per la sua opera magistrale intorno a Raimondo Montecuccoli; ma anche questi lavori più modesti rivelano l'amore suo per gli studi e l'acutezza del suo ingegno. Quelli che riguardano Cesare, Alfonso, e Ernesto Montecuccoli possono servire di compimento all'opera maggiore, alla quale altresì si riferisce l'altro che ragiona di Cristina di Svezia; specialmente importante perchè con nuovi e curiosi documenti chiarisce i maneggi di quella donna singolare, per indurre la Francia ad una impresa nel napoletano, a fine di francarla dalla soggezione spagnuola; avvenimento taciuto od accennato appena dagli storici. Nè meno notevole ci è sembrato quel che egli narra intorno alla principessa Amalia d'Este, sposatasi segretamente ad un marchese di Villeneuve accorto avventuriere, ma valoroso soldato, morto in seguito ad una ferita toccata nella rotta di Belgrado; dove altresì ci manifesta la corruzione in che era caduta la corte di Modena, e l'impicci in cui si trovò il suo ambasciatore presso la imperatrice Amalia, costretto a dire e a disdire, ad affermare ed a negare nel medesimo tempo.

Agli studi medioevali si riferiscono quegli scritti che trattano dei Longobardi e di S. Anselmo; di Leodino, Guido ed Eriberto vescovi di Modena; nei quali noi riconosciamo le libere tendenze e lo spirito imparziale della scuola muratoriana: così a questi si annestano le notizie sopra gli statuti della Mirandola, di S. Martino in Rio e di Correggio le cui